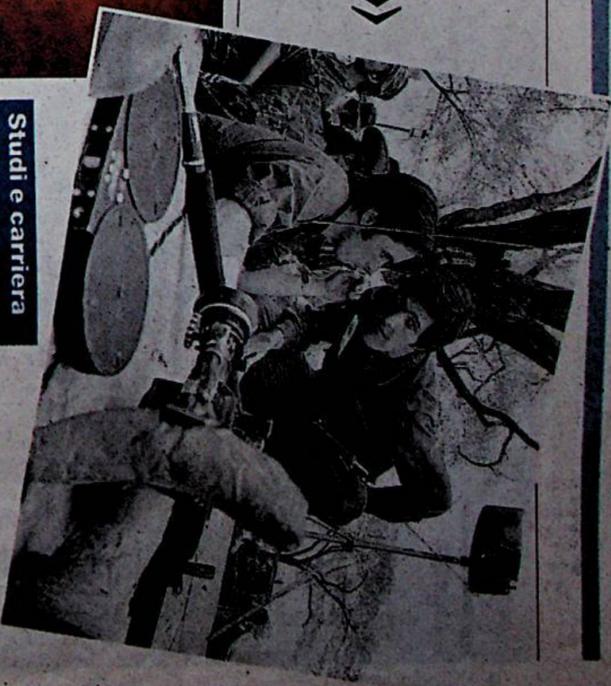
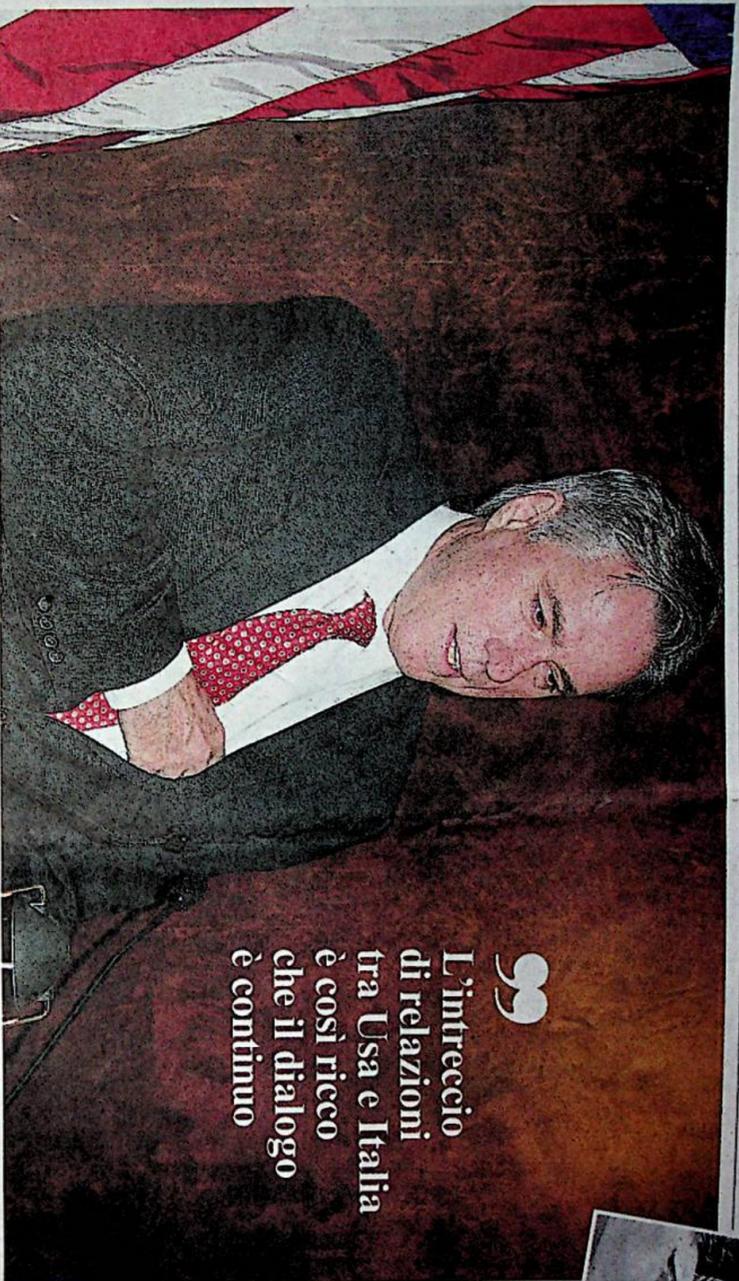


L'intervista

Il nuovo rappresentante diplomatico di Washington a Roma, David H. Thome

# L'ambasciatore Usa avverte l'Italia «Dipendenza energetica, un rischio»

## «In Afghanistan ci aspettiamo che il vostro impegno continui»



### L'intreccio di relazioni tra Usa e Italia è così ricco che il dialogo è continuo

#### Studi e carriera

**Da agosto**  
David Thome, 65 anni (compiuti oggi), è l'ambasciatore americano a Roma. Sposato, ha due figli in Italia

Parla l'italiano e conosce il nostro Paese: vi si trasferì nel 1953 con il padre Landon K. Thome, incaricato del presidente Eisenhower di gestire il Piano Marshall in Italia (secondo un'altra versione, lavorò anche per la Cia). La sua casa a Roma è oggi sede dell'ambasciata cinese (foto Benevigni Guaioli, Lannutti). È stato editore del quotidiano *Rome Daily American* della comunità Usa

**Miglii Stati Uniti**

Laurito nel '66 a Yale in Storia americana, master in giornalismo alla Columbia University nel '71, in Marina dal '66 al '70. Nel '71, ha scritto con John Kerry, oggi capo della Commissione Esteri del Senato, *The New Soldier* sulle marce anti-Vietnam (in alto, insieme a una protesta). I due sono

ROMA — «L'ho detto davvero?», risponde con aria scherzosa David H. Thome, il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, quando si sente domandare a quali posizioni si riferiva davanti alla Commissione Esteri del Senato americano.

«Anche se Usa e Italia cooperano strettamente su numerosi temi, ci sono, comunque, alcune posizioni della politica estera italiana che continuano a preoccuparci», aveva fatto presente ai senatori il 16 luglio, prima del via libera parlamentare al suo incarico, questo finanziere dai modi tutt'altro che rampanti.

Voce mai troppo alta, portamento sobrio, lampi di spirito qua e là anche in un discorso serio, Thome ha già vissuto in Italia negli anni '50 e '60. Nel suo modo di fare si riconoscono i tratti di un'élite di democratici americani legati all'Europa dei quali i Kennedy erano un prototipo. Adesso che a Roma Thome è tornato per rappresentare l'Amministrazione di Barack Obama, il Corriere ha cercato di capire come la pensa. A differenza di luglio, attualmente il finanziere è un diplomatico, e spesso lo è il suo linguaggio. Ma in oltre un'ora nel suo ufficio di via Veneto, nella prima intervista da ambasciatore in Italia, è apparso chiaro che tra i suoi obiettivi rientra quello di evitare che il nostro Paese dipenda troppo dalla Russia per la fornitura di gas e petrolio. A quali posizioni della politica

#### Le frasi

«Gli Usa sono contenti che la Libia rientri nella comunità internazionale e abbandonati il terrorismo»

«Vogliamo essere certi che tutti, Italia compresa, partecipino compatiti alla gestione delle relazioni con l'Iran»

«Io e il senatore Kerry siamo come fratelli da 45 anni, dal college. Di sicuro mi ha aiutato, ma per me è un onore»

estera italiana si riferiva quando parlava di preoccupazioni, ambasciatore?

«Con i giornalisti, se lasci un piccolo spiraglio aperto nella porta diventa un salone... La verità è che l'intreccio di relazioni tra Usa e Italia è così ricco che il dialogo è continuo. Verranno fuori cose da discutere, ma in cordialità e con voglia di trovare soluzioni. A qualunque cosa stessi aludendo, non potremmo dire "Siamo perfetti". Dai miei primi incontri con il presidente Giorgio Napolitano, Gianfranco Fini, Renato Schifani e altri noto un senso di grande cooperazione».

Tra gli appuntamenti elencati ne manca uno con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

«Lo incontro venerdì. Ho già visto il sottosegretario Gianni Letta, e stato mio primo colloquio». Non è che tra le materie che preoccupano gli Stati Uniti c'è l'Inte-rnascio del governo italiano, di Berlusconi, per l'olico-dito South Stream, caro alla Russia, invece che per il Nabucco? «Va considerato tutto in un contesto ampio. Una delle più grandi preoccupazioni della politica americana è la dipendenza energetica dell'Europa. Che non dipende da una sola fonte e che le diversificati: Nord Africa, Iran, Russia... L'Italia è in procinto di riprendere il suo programma nucleare, ne ho parlato nei miei incontri e mi pare ci sia un in-

teressante impegno del governo a farlo. Al Dipartimento di Stato, nel governo americano il timore riguarda l'Europa, non solo l'Italia».

Il governo italiano ha rapporti stretti con Muammar el Gheddafi... «Precece tricolori», interviene l'ambasciatore riferendosi alla squadriglia acrobatica a Tripoli per l'anniversario del colpo di Stato del Colonnello. Già, anche. Che ne dicono a Washington? Rapporti troppo stretti, talvolta?

«Occorre ancora guardare a un contesto più ampio. Gli Usa sono contenti che la Libia rientri nella comunità internazionale e abbandonati il terrorismo. In questo senso. Sappiamo che l'Italia ha da tanto strette relazioni con la Libia, dalla quale riceve energia. L'accoglienza libica ad Al Magrahi (agente segreto condannato per la strage di Lockerbie e ritaliato dalla Gran Bretagna, ndr) non è stata un bello spettacolo, ha risollevato vecchi problemi». Vi aspettate di più dal nostro Paese per l'Afghanistan? «I vostri carabinieri sono bravissimi, ammiriamo ciò che fare. L'ar-gomento richiede capacità di guida, leadership, avere militari lì non è necessariamente popolare, ma nei miei incontri ne ho riscontrate. In Afghanistan le cose potrebbero peggiorare. L'Italia è un forte alleato e ci aspettiamo che continui».

E sull'Iran che vi aspettate? «Siamo preoccupati che sviluppi armi nucleari e preoccupati di gestire le relazioni con l'Iran in un fronte unico. Vogliamo essere certi che tutti, Italia compresa, partecipino compatiti a questa gestione».

Evitando di compiere passi da soli? «Sì, la comunità internazionale sta agendo insieme e dobbiamo agire insieme».

Ambasciatore, che cosa ricorda di più dell'Italia vista da ragazzo? «Sono riantato nella mia scuola, l'American Overseas sulla Cassia. Non sono tornato nella mia casa perché è diventata l'ambasciata della Cina. Quando l'ambasciatore cinese mi invitava ci andavo volentieri. Ho bei ricordi di Porto Ercole. I molti erano diversi, non c'era ancora il porto di Cala Galera, avevamo casa ad Ansedonia...».

Spesso si ricorda che lei è stato cognato di John Kerry, presidente della commissione Esteri del Senato, prima che lui e sua sorella divorziassero. Nessun imbarazzo, in luglio, nell'essere esaminato da una commissione che nel resto delle sedute è presieduta da un ex parente, comunque da un amico? «No. E sono tuttora suo cognato. Kerry mi ha presentato, mi ha abbracciato e, per cortezza istituzionale, è uscito. Non ero imbarazzato perché alla seduta non c'era. Io e il senatore Kerry siamo come fratelli da 45 anni, dal college. Abbiamo fatto i militari insieme in Vietnam, siamo stati tra i forti di Pamplona e...».

E? «Non le dico altro, semo i diplomatici che stanno qui mi mettono la musertina. Di sicuro Kerry mi ha aiutato, ma per me è un onore. Sua figlia, mia nipote, si sposerà tra due settimane e andrò al matrimonio. Mi dispiace solo che mia sorella gemella non ci sia più, e che non potrà esserci».

**Maurizio Caprara**

## Onu, la nostra proposta per il Consiglio di Sicurezza

### La lettera

Caro Direttore, l'articolo di Franco Venturini «l'Italia punti sul seggio europeo per avere un posto in Consiglio» pubblicato nei giorni scorsi dal Suo giornale pone l'attenzione su un tema assolutamente prioritario per gli interessi dell'Italia e cruciale nell'azione diplomatica del governo. L'obiettivo centrale dell'Italia in questi anni è stato e resta duplice: realizzare una riforma del Consiglio di Sicurezza che rifletta il pieno e legittimo diritto affinché i nostri interessi vengano adeguatamente rappresentati (siamo uno dei principali contribuenti dell'Onu e tra i Paesi maggiormente impegnati nella risoluzione delle crisi internazionali anche attraverso le missioni di pace) ed assicuri che il Consiglio possa funzionare efficacemente per risolvere i problemi globali. Questo duplice obiettivo ci ha portato a respingere le ipotesi di aggiungere nuovi membri permanenti in Consiglio di Sicurezza che, oltre a ridurre

ingiustamente il peso internazionale del nostro Paese, riprodurrebbero un modello di governance elitario, come quello ereditato dalla Seconda guerra mondiale e non più adeguato alla complessità del mondo attuale e alle sfide che abbiamo di fronte. Ci siamo allo stesso tempo adoperati per costruire, in positivo, con pazienza e laboriosità, un consenso a New York su un concetto di riforma del Consiglio più democratico ed inclusivo. I nostri sforzi hanno finora dato frutti importanti che vanno riconosciuti. Vorrei ricordare che la Reggina Assembla Generale si è appena conclusa con un importante successo per la nostra diplomazia che è riuscita ad evitare che nel documento conclusivo si prediligesse l'ipotesi di un ampliamento dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza facendo invece emergere un consenso su un'interpretazione del negoziato sulla riforma del Consiglio più comprensiva di tutti i suoi aspetti. Ricordo inoltre che nel

febbraio scorso abbiamo con successo riunito a Roma circa 80 Paesi con cui abbiamo potuto registrare un'ampia convergenza sui principi di rappresentatività, efficienza e partecipazione che dovrebbero ispirare la riforma del Consiglio. Un Consiglio di Sicurezza ed efficace sia più rappresentativo ed efficace allo stesso tempo, più «moderno», necessaria del coinvolgimento di tutti i continenti ed in particolare dell'Africa, a tutti gli sottorappresentata nelle istituzioni della governance globale, magari il 60% delle questioni trattate in Consiglio di Sicurezza riguardando proprio l'Africa. È questo un messaggio che l'attuale governo italiano ha lanciato con forza anche al Vertice del G8 dell'Aquila, dove abbiamo invitato per la prima volta i Paesi africani a parteciparvi come soggetti politici a pieno titolo. Crediamo sia questa del resto la principale lezione da trarre dalla crisi economica attuale: e cioè che le istituzioni globali necessarie a gestirla hanno

bisogno di una rappresentanza che sia anche essa globale. Il punto centrale dell'articolo di Venturini — e cioè la necessità di spostare la battaglia diplomatica da New York a Bruxelles — ignora la semplice realtà che senza l'azione diplomatica globale *à la carte* condotta dalla nostra diplomazia a New York e nel mondo la riforma del Consiglio di Sicurezza avrebbe preso una direzione non rispondente ai nostri interessi. L'obiettivo di un seggio europeo alle Nazioni Unite è ovviamente parte della nostra strategia. Non solo l'Italia, ma anche l'Europa — se vorrà contare ed ispirare ad essere un *global player* — se ne gioverebbe. Le divisioni nazionali condannano l'Europa — come oggi purtroppo spesso vediamo — ad essere spettatore anziché attore del mondo. Ma ci rendiamo conto che il consenso in ambito europeo può essere costruito solo gradualmente. L'Italia ha proposto che vengano creati in Consiglio di Sicurezza

seggi non permanenti a più lunga durata (fino a cinque anni rispetto ai due oggi previsti) tra cui un seggio a lunga durata anche per l'Europa, ossia un seggio «a rotazione» tra i Paesi europei proprio per consentire, progressivamente, una presenza istituzionale dell'Ue in Consiglio di Sicurezza. È questa la proposta che il governo italiano ribadirà la settimana prossima all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Abbiamo inoltre in programma di porre la discussione del ruolo globale dell'Europa nell'agenda dell'Unione europea, subito dopo l'auspicata entrata in vigore del Trattato di Lisbona, una volta cioè che l'Unione si sarà assediata sul piano istituzionale. Una discussione che non potrà evitare il tema della rappresentanza europea nelle istituzioni globali, tra cui il Consiglio di Sicurezza.

**Franco Frattini**  
(ministro degli Affari esteri)